

Morti in carcere

SAPPE: "Inaccettabile concezione di carceri italiane che non rispettano diritti umani"

Abbiamo tutti il massimo rispetto umano e cristiano per il dolore dei familiari dei detenuti che nel corso degli anni sono deceduti in carcere. Ma non possiamo accettare una falsa rappresentazione delle carceri italiane come luogo fuori dalle regole democratiche e dal rispetto dei diritti umani in cui quotidianamente e sistematicamente avvengono violenze in danno dei detenuti ed ogni decesso è quindi sospetto. Non accettiamo che al duro, difficile e delicato lavoro che quotidianamente le donne e gli uomini della Polizia penitenziaria svolgono con professionalità, zelo, abnegazione e soprattutto umanità vengano associati i terribili vocaboli di violenza, indifferenza, cinismo e omertà. Non è la politica che deve dare giudizi superficiali o attribuire frettolosamente responsabilità, ma la Magistratura che deve accertare - come sempre con serenità, equilibrio e pieno rispetto dei valori costituzionali - gli elementi di cui è in possesso quando si verificano in carcere questi tragici eventi critici.

Noi, che rappresentiamo il primo e più rappresentativo Sindacato della Polizia Penitenziaria, siamo i primi a chiedere che il carcere sia una casa di vetro, perché non abbiamo nulla da nascondere. Ma non è accettabile il gioco al massacro dell'onorabilità della Polizia penitenziaria e dei suoi appartenenti. E' dovere della Magistratura (alla quale rinnoviamo la nostra totale fiducia) accertare eventuali comportamenti contrari alle leggi. Senza ombra di dubbio alcuna, si pone al di fuori della legittimità e deve essere penalmente e disciplinarmente punito chi eventualmente pone in essere atti violenti nei confronti di detenuti. E questo a tutela dell'onorabilità dell'Istituzione penitenziaria, del Corpo di Polizia e dei suoi appartenenti che svolgono ogni giorno un lavoro duro e difficile con alta professionalità e non comune senso del dovere. Ci offendono le sollecitazioni a fare piena luce su alcune morti avvenute in carcere (tanto più se, come in alcuni casi, avvenute molti anni fa) quasi a instillare il dubbio (a gente che nulla sa di carcere e delle reali dinamiche penitenziarie) che questi tragici eventi fossero stati seguiti e gestiti con leggerezza e disinteresse o, peggio ancora, con omertà. Ed è sconcertante e squalificante che vi si addirittura una parte politica - ben precisa ed identificabile - che tenti di mettere 'etichette di partito' sul dramma ed il dolore di tante famiglie.

Roma, 17 febbraio 2010

GIUSTIZIA
E SOCIETÀ

All'incontro di «Ristretti orizzonti» la proposta del senatore Marino per modificare la legge sul regime sanitario: «Le famiglie devono essere chiamate quando i reclusi stanno male»

Morti in carcere

«Diteci la verità»

I familiari: lo Stato deve fare chiarezza

DA ROMA LUCA LIVERANI

«Lo Stato me lo ha portato via. Lo Stato me lo ha ridato morto. Spero che dicano tutta la verità. Non ce l'abbiamo con le istituzioni o con l'Arma, ma con una manciata di persone, in camice o in divisa, pagate dallo Stato. Vogliamo che siano giudicati da semplici cittadini». La signora Rita Cucchi non ama esporsi. A chiedere giustizia per il figlio Stefano finora s'era fatta coraggiosamente avanti la sorella Ilaria. Ma stavolta la donna non s'è risparmiata e ha voluto dire la sua sulla morte del figlio. Uno scandalo che sta squarciando la cortina di silenzi e omissioni su tante morti

La mamma di Cucchi: non ce l'abbiano con le istituzioni, ma vogliamo giustizia

incomprensibili nelle carceri italiane. Con lei, stavolta, ci sono altre madri, padri, fratelli dei tanti Cucchi scomparsi in qualche cella in circostanze ancora da chiarire. Come Manuel Eliantonio, Marcello Lonzi, Aldo Scardella, Riccardo Boccaletti e tanti altri nomi presto dimenticati. Dal 1990 a oggi sono stati 1.027 i suicidi, 14.840 i tentati suicidi, 98.342 gli atti di autolesionismo. E il 2009 è stato l'anno record con 72 suicidi pari a 11,64 ogni 10 mila detenuti. Il tasso in assoluto più alto è stato nel 2001 del 12,52, pari a 69 suicidi. A chiedere verità, giustizia e un carcere diverso sono i promotori dell'incontro a Senato, l'associazione "Il detenuto ignoto" e il centro studi "Ristretti orizzonti". Qualcosa si può fare subito. Ignazio Marino, presidente

pd della Commissione d'inchiesta sul servizio sanitario nazionale, annuncia la conclusione della prima stesura dei risultati dell'indagine parlamentare su Cucchi. E promette modifiche legislative: «I medici che curano i detenuti - dice Marino - devono comportarsi come in qualsiasi altra circostanza: chiamare i familiari delle persone che stanno male»: Così non è stato per Stefano Cucchi: «Se ci sono regolamenti che non consentono il contatto dei detenuti che stanno male con i loro familiari, sono sbagliati e vanno cambiati. Questo posso prometterlo. Se una persona si trova in carcere e si sente male deve avere una pronta assistenza». Come è successo, denunciano le famiglie dei detenuti scomparsi in circostanze poco chiare, per i loro congiunti. Manuel Eliantonio, per esempio. «Manuel è morto nel 2008 a 22 anni nel carcere di Marassi - dice la madre Maria - ufficialmente perché era un tossico e aveva inalato gas butano». Nell'ultima lettera, il giorno prima della sua morte, non trapelano propositi suicidi. Dice cose diverse: «Mi ammazzano di botte almeno una volta a settimana... mi riempiono di psicofarmaci... ti voglio bene, stai in forma, scrivimi». Le foto della salma lo mostrano gonfio e col naso rotto. Terribile anche la storia di Aldo Scardella, 24 anni, suicida il 2 luglio 1985 al Buoncammino di Cagliari. Era stato arrestato nel dicembre 1985, accusato di una rapina con morto nel suo quartiere sulla base di elementi inconsistenti: è alto un metro e settanta come uno dei rapinatori, il passamontagna viene abbandonato vicino casa sua. Lo arrestano impedendogli di avvertire i genitori che lo apprenderanno dalla tivù. Poi finisce in isolamento. «Per quattro

mesi gli è stato negato il contatto col suo legale - dice ora l'avvocato Rosa Federici - e l'autopsia rivela la presenza di metadone, ma nessuno gliel'ha mai prescritto». Dieci anni dopo vengono arrestati i veri colpevoli. A 25 anni da quei fatti la famiglia aspetta ancora la proclamazione postuma d'innocenza e la verità sul suicidio ma l'inchiesta rischia di essere di nuovo archiviata. Poi c'è Marcello Lonzi, 29 anni, che muore l'11 luglio 2003 nel carcere di Livorno. La versione ufficiale è: collasso cardiaco, dopo essere caduto battendo la testa. Ma la madre non ci crede: l'autopsia sulla salma parla di otto costole rotte e due fori nel cranio. Riccardo Boccaletti, 38 anni, viene recluso a Velletri, nel

Dal 1990 ad oggi oltre mille suicidi e 14mila tentativi. La rabbia e le domande dei parenti

2007, in attesa di giudizio per reati di droga. Accusa inappetenza, vomito, astenia, diventa anoressico, perde 30 chili in pochi mesi. Ma non scattano gli interventi specialistici adeguati alla gravità del caso. Muore il 24 luglio 2007. Il caso Cucchi è dunque solo l'ultimo. «Stefano non può riposare in pace - dice la sorella Ilaria - perché ancora non ci ridanno il suo corpo. Il dolore per la sua riesumazione è stato inutile perché siano ancora in attesa della Tac senza la quale i nostri medici non sono in grado di stabilire ciò che da sempre sosteniamo, che è morto per le percosse ricevute. Affrontare questa storia è un dolore, ma fa male soprattutto dover combattere per avere giustizia, che dovrebbe essere doveroso in uno Stato di diritto».